51985/P

75.50

MEDICHE
OSSERVAZIONI

DEL SIGNORE

DOTT. PIETRO TREZZOLANI

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XX.

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b30370966

Nuda veritas, experientia duce.

Storia di un' Erpete crostacea.

Angela Gilli-Filippi, madre della Cadice, (sulla cui malattia ho parlato in altra Memoria) di anni 63, di temperamento stenico eccitabile, benchè abbia dato alla luce venticinque figli, godette sempre una perfetta salute, tranne che nel terzo parto, per esserle scomparso repentinamente il latte, andò incontro alla febbre con una enorme gonfiezza della coscia e gamba sinistra, che in quattro mesi coi rimedj dell' arte svanì perfettamente. Nel mese di settembre 1817, sulla sinistra gota le spuntarono alcune pustolette, simili ad un grano di miglio, accompagnate dal rossore della pelle e da un sommo prurito, specialmente sul far della sera, che screpolando in tre o quattro giorni, mandarono un fluido icoroso, e si convertirono in una crosta gialla, del diametro di un centesimo. Di là a pochi giorni le comparve una eguale eruzione con analoga forma ed andamento sullo stinco della gamba destra, ove pel prurito essendosi graffiata disperatamente, in pochi giorni tutto l' arto inferiore, dal ginocchio in giù, venne coperto da una crosta erpetica. Avendola io visitata, trovai che la cute di quell' arto inferiore era a guisa

di risipola infiammata, con polsi irritati e tesi, febbre ardente, cefalalgia, inquietudine, alvo chiuso, per cui le feci istituire in due giorni tre cacciate di sangue, e le prescrissi replicatamente alcuni blandi purganti. Dissipata in pochi giorni la febbre e preparato così il tubo gastro-enterico, sottoposi la inferma ad alte dosi di fiori di zolfo, combinati colla magnesia, per bocca, e ad una decozione di corteccia di mezereon, e localmente applicai alcuni bagni ammollienti. Con un tal metodo non si giunse al fine dell' ottobre, che l' erpete invase tutto l' altro arto, indi successivamente le cosce, il basso-ventre, il torace, ma più posteriormente a larghe striscie le spalle, e per ultimo gli arti superiori; sicchè, fuori che l' accennata crosta alla faccia, tutto il di lei corpo era coperto di croste, cangianti, a norma dell' eccitamento cutaneo, chè ora erano giallo-citrine ed umide, ora bianchiccie e secche: alcune di tali croste nel cadere lasciavano sulla pelle una macchia di colore giallo-fosco, altre una picciola cicatrice, e talvolta vasta, come sotto al tallone del piede destro; talune all' incontro difficilmente cadevano, e quindi accumulandosi il pus sotto di esse, si dilatava la sottoposta ulcere, ed infiammandosi a norma della risipola la pelle, i bordi dell' erpete s' indurivano e divenivano tumidi, donde era io costretto tratto tratto di ammansare siffatti fenomeni colla cacciata di sangue, la quale scemando la infiammazione irritativa della pelle, faceva che alcune di queste croste cadessero per essere succedute dalle altre nuove, le quali per altro apparivano di un volume minore e non cotanto prurienti.

Dal poco frutto dello zolfo sono disceso nel febbraio 1818 all' amministrazione interna del carburo di ferro, ed esternamente sotto forma di pomata; dal quale non vedendo alcun effetto, mi sono appigliato all' acido nitrico per bocca, ed alla pomata ossigenata dell' Alioni per fregagione. Ma dall' amministrazione di tali sostanze e dai ripetuti salassi non ottenendo gli effetti soddisfacenti al buon esito del morbo, mi sono rivolto al muriato di barite per bocca, e sovrattutto per lozione esterna.

Lo stato della malata, allorchè le amministrai un tale rimedio, era infelicissimo, perchè sommo ancora era il prurito agli arti sì inferiori, che superiori, ed era ridotta a dilaniarsi con le unghie in tal foggia la pelle, che gli arti inferiori in ispecie mostravano di essere, dirò così, scorticati, mentre per lo contrario le altre croste che occupavano il tronco, erano secche, con piccolo prudore, e di un colore bianchiccio.

Usai un tale rimedio, sciogliendo sulle prime due dramme di muriato di barite in una libbra di acqua distillata; della qual soluzione l'ammalata ne prendeva due oncie epicraticamente ogni giorno, ed il rimanente della stessa era consumato tra la giornata, inzuppando alcune faldelle di lino, che sovrapponeva lungo l' esulcerazione degli arti, e le rinnovava allorchè dal calore della parte divenivano asciutte. Dopo le due dramme, giunsi per grado a sciogliere nell' eguale quantità di veicolo anche mezz' oncia del prescritto muriato, seguendo il metodo sovra esposto; nel cui uso avendo persistito, nel finire del susseguente luglio, ho

potuto restituire a tal condizione la disorganizzata pelle dell' infelice, che, oltre non avere da quell'epoca sofferto la più piccola crosta erpetica, gode tuttora, a trionfo ed onore di sì eroico rimedio, la più stabile e perfetta salute.

Storia di un' Erpete furfuracea.

Il signor Giacomo Turri del fu Paolo, nativo di Villafranca, grossa terra del Veronese, dotato di un temperamento stenico, irritabile, di anni trentotto, dopo la più florida salute, nella primavera del 1815 venendo da Venezia ad assumere un impiego nella Regia Dogana di Verona, fu côlto da un generale e sommo prurito alla pelle, accompagnato da alcune macchie rosse al petto, che a mano a mano si fecero vedere alle scapole, alla schiena, all'ano, agli orecchi, al mento ed agli arti sì superiori, che inferiori, nel centro delle quali, com' ei asserì, si osservavano alcune picciole ed appena visibili pustolette che in breve spazio di tempo cadevano colla esfogliazione crostacea del tessuto cutaneo. Tale malattia si riproduceva a segno, che prese il partito di sottomettersi ad una cura. Gli furono perciò suggeriti li rinfrescanti, li raddolcenti, li bagni, e per ultimo la salsapariglia, i quali tutti non gli apportarono alcun benefizio.

Disperato dal prurito che gli arrecava la malattia, venne a me nella primavera dell'anno 1816, e trovai che la pelle del di lui petto, delle braccia e di quelle parti ove potea giungere colle mani, era maltrattata a segno, che segnava per lo graffiarsi l' impronta dell' un-

ghia fritrice, e che dietro la schiena, ove con le medesime non potea giungere, era quasi tutta una crosta, figurante tante macchie orbicolari con bordi aspri, scabri e prominenti. Avendogli io prescritto di lavare le medesime con l'acqua di crusca, la materia crostacea si distaccava, ed il luogo della pelle ammalata presentava un aspetto rosso-lucido.

Caratterizzata la malattia per un'erpete furfuracea, d'indole stenico-irritativa, prescrissi un purgante salino ed un generoso salasso; indi sottomisi l'infermo al lungo uso dello zolfo combinato con lo zucchero, poscia a carburo di ferro per bocca, e per fregagione sotto orma di pomata; per ultimo all'acido nitrico diluto nell'acqua distillata: ma non veggendo alcun vantaggio dagli amministrati rimedj, mi determinai di assoggettarlo al muriato di barite, a cui lo speziale sostituì il muriato di calce.

Essendomi accorto del poco frutto del rimedio per l'arbitraria sostituzione, appoggiai il mio cliente ad altro perito speziale, il signor Antonio Provolo che gli somministrò il vero muriato di barite, legato in pillole coll'estratto del *solanum dulcamara*, dall'uso del quale ne ottenne una perfettissima e sollecita guarigione, poichè dal 1816 a quest'oggi la di lui pelle non fu giammai affetta da alcuna impetigine.

Storia di un'erpete crostacea ed oftalmia scrofolosa associate a lenta febbre catarrale.

Bellini Luigi, figlio di Antonio, di temperamento astenico-eccitabile, d'anni 15, andò incontro nel gennaio

1818 ad un erpete scrofoloso che occupava quasi tutto il labbro superiore e la interna cavità delle narici. Mercè alcuni rimedj topici disseccanti scomparve l'erpete, per cui tutto ad un tratto venne assalto da una lenta flogosi all'occhio destro, che tenne ammansata con alcuni collirj ammollienti. Un tale ammansamento del morbo venne vie più favorito dalla comparsa di una erisipelatosa eruzione cutanea alla nuca, dalla quale, per effetto della infiammazione, emette una grande quantità di materia.

Dopo due mesi cessò quello stillicidio, ed intorno alla corona dell'unghia del dito secondo della sinistra pianta insorse una infiammazione, la quale, venuta anch'essa a suppurazione, continuò a gettare le macie fino alla guarigione della malattia.

Siffatta suppurazione parve che avesse infatti sollevato il giovanetto, poichè per pochi giorni si liberò dell'affezione che avea all'occhio indicato, e lito trovandosi per un tale ristabilimento, si espose neautamente alle vicissitudini atmosferiche, abusando di certe vivande salate; e per tutto ciò l'occhio sinistro andò nuovamente incontro ad una infiammazione, e ricomparve l'erpete al labbro superiore. A tal uopo fu consultato e scelto alla cura il sig. Parisi che dopo averlo salassato e purgato, lo sottomise all'uso del mercurio dolce per bocca, avvalorato dalle decozioni di cina e bardana, e da alcuni ammollienti sull'occhio.

Veggendo la famiglia, che, oltre i praticati rimedj, era una tale malattia refrattaria a molti altri che gli suggerì per vario tempo il detto chirurgo, divisò di ap-

poggiarsi ad altro chirurgo, il sig. Luigi Turri, il quale lo assoggettò ad analoghe decozioni con alcune pillole per bocca, delle quali ignoro la composizione. Da tutti questi rimedj il giovanetto non risentì alcun beneficio; che anzi resosi, pel regime di vita prescrittogli, più sensibile, andò incontro, per uno sbilancio di traspirazione, ad una febbre continua catarrale, ed il chirurgo abbandonò la cura, avvisando i parenti essere al presente la malattia propria del medico.

Sopravvenuto io adunque alla cura li 13 dicembre 1818, trovai il giovanetto affetto da febbre continua catarrale lenta che si annunciava con brividi di freddo sulla sera, accompagnata da fiera tosse e dagli escreati linfatici e densi, con difficoltà di respiro, polsi irritati, tesi e frequenti, dolori vaganti al petto, ricorrente epistassi, notabile dimagramento, con qualche notturno sudore, anoressia, lingua imbrattata di muco e sporca. Oltre di ciò il sinistro occhio era infiammato ed intollerante alla luce, con una nuvoletta sulla cornea, effetto della sofferta infiammazione cronica; v'era inoltre un ingorgamento alle glandole del collo; le tonsille erano infiammate, gonfie, e rendeano difficile la deglutizione; gonfio era pure e rosso il labbro superiore, e coperto di una erpetica eruzione crostosa, la quale serpeggiava per l'interno delle narici.

Dietro tali fenomeni prescrissi tosto il salasso, le sanguisughe, i blandi purganti e l'uso di una infusione satura di sambuco con poco rhob dello stesso sambuco. Scemato così l'eccitamento generale e disimbarazzato lo stomaco dalle gastriche impurità, prescrissi ad

alte dosi il kermes minerale, legato in pillole coll'estratto di giusquiamo, e feci fare per lavacro dell'occhio e dell'erpete sul labbro una decozione di malva.

Con siffatto metodo, continuato per un mese e più, ho potuto calmare tutto l'apparato dei sintomi, senza però la lusinga di sradicare il fondo del morbo. Per lo che feci applicare alla nuca un largo vescicante che si tenne aperto per vario tempo, e giudicai di ricorrere all'uso del muriato di barite, legato in pillole con l'estratto solito, e volli che usasse continuamente una decozione satura di *tuxilago farfara*, con un collirio all'occhio composto di alcuni grani di vitriolo bianco, sciolti nell'acqua distillata.

Fedelmente eseguito un tal metodo per cinque e più mesi, spingendo la dose del muriato di barite a dieci grani per giorno, il giovanetto nel cominciare di giugno 1819 potè riaversi perfettamente dalla lenta febbre, dalla tosse, dall'erpete, dagl'ingorgamenti glandolari del collo, nonchè dall' oftalmia scrofolosa, e perfino dalla nuvoletta alla cornea che lo affliggeva oltremodo; godendo al presente la primiera e giovanile salute.

Storia di una tisi catarrale incipiente, causata dalla soppressione della rogna.

Fresco Giovanni, di temperamento sanguigno eccitabilissimo, di anni 24, abitante all'isola della Scala, grossa terra del Veronese, godette fino all'anno 1812 una più florida e regolare salute. Questi, dietro reiterate esposizioni al caldo ed al freddo, esercitando la professione dell'oste, prese un reuma forte di petto, associato

all'emoftisi, che dietro i salassi ed altri idonei rimedj dell'arte cessò prontamente.

Nell'anno 1815 gli fu comunicata la rogna, ed animato dalla comune opinione del volgo, essere questa una salutare eruzione, se la godette per otto mesi alla pelle, fino a che stanco di portare in dosso una sì noiosa malattia, fece uso di una pomata suggeritagli da una donnicciuola, e dietro alla fregagione con quella pomata scomparve in due giorni la rogna.

Dietro la repentina scomparsa di tal malattia, dopo quattro mesi venne attaccato nella palma della mano da un erpete crostoso che gli durò per un anno, ribelle all'azione di molti medicamenti. Disperato il Fresco dall'esito vano dei moltiplici usati rimedj, gli venne in capo di fare novellamente uso dell'annunciato segreto della donnicciuola, e adoperatolo alcune volte per fregagione, ne ottenne disgraziatamente l'intento.

Scomparso l'erpete, provò tosto l'individuo uno abbattimento generale della persona, e non passò un mese, che fu sorpreso dalla emoftisi che con l'andare del tempo fecesi ricorrente. Venne egli allora a Verona per assoggettarsi ad un più regolare sistema di cura.

Visitatolo li primi dell'aprile 1818, lo trovai affetto da una lenta febbre anfimerina, con dolori vaganti al petto, con polsi irritati e tesi, tosse fiera, sputi densi catarrali e tinti di sangue, con difficoltà di respiro, sudori notturni ed abbondanti, afonìa e notabile dimagramento: caratterizzai perciò la malattia una tisi catarrale incipiente, prodotta dalla scomparsa dell'erpete scabbioso mercè l'accennata soppressione della rogna.

Laonde gli feci istituire in più giorni quattro generali sanguigne, e dopo di averlo reiteratamente purgato, lo sottoposi all'azione del kermes colla digitale, uniti col rhob di sambuco. Frenata così quella iperstenìa generale, associata a flogosi dei bronchi, cominciai l'uso interno del muriato di barite, unito in pillole coll'estratto del *solanum dulcamara*, spingendone, giusta la capacità del di lui sistema, la dose fino a nove grani per giorno. Continuai un tal piano di cura sino allo spirare del susseguente agosto, epoca in cui trovandosi ristabilito dalla febbre e dalla tosse, si restituì in seno ai parenti tutto coperto di pustole scabbiose. Questi godette sino al dicembre 1818 la migliore salute; ma essendosi esposto in autunno a varj viaggi e divertimenti, incontrò un'altra emoftisi per non avere secondate le brame del medico curante sì nel regime di vita prescrittogli, come nella insistenza ad usare le pillole di muriato di barite ordinate.

Storia di varie e singolari affezioni prodotte dalla scomparsa della rogna.

La signora N. N., di temperamento sanguigno eccitabilissimo, associato ad una condizione scrofolosa, nel ventesimoprimo anno della età sua, cioè nell'autunno del 1813 incontrò una scabbia che tollerò con molto incomodo per lo spazio di otto giorni. Allora ne interrogò un chirurgo, e le venne suggerita una pomata mercuriale, della quale abusando la signora, nel terzo giorno della unzione mercuriale scomparve non solo

repentinamente la rogna, ma eziandio tutti i sintomi ch'erano alla medesima associati.

Regolare essa ne' suoi mensili tributi, alla comparsa dei medesimi, negli ultimi di ottobre 1813 venne côlta da due foruncoli alle due ascelle, accompagnati da fierissimi dolori, pei quali fu il chirurgo, a replicate istanze dell'ammalata, costretto di spaccarli per mezzo, ancorchè non fossero giunti alla conveniente maturità.

La stessa produzione de' foruncoli comparve infallibilmente precaria ad ogni mestruazione per lo spazio di quasi due anni, fedelmente occupando l'accennata regione. Alcuni di essi vennero spontaneamente a suppurazione, ed altri, giusta la loro ferocia, richiedevano l'immediata apertura.

Nella primavera del 1815 cambiò aspetto la malattia, venendo presa l'inferma pochi giorni prima della mestruazione (analogo corso dei foruncoli), per cinque mesi da una ricorrente ed iperstenica oftalmìa, della quale si liberò mercè i generosi salassi, i purganti ed altri idonei rimedj sì esterni, che interni.

Resa nel susseguente agosto feconda di una robusta e tuttora vivente bambina, nel finire dello stesso mese, epoca in cui doveva cadere la mestruazione, venne assalita da uno abbattimento generale della persona, con impotenza alla locomozione dell'arto superiore ed inferiore sinistro, con enorme palpitazione di cuore e fieri dolori di capo, simulanti una reumatalgìa. Conviene premettere che, durante la gravidanza all'epoca dei mensili tributi era essa sorpresa indistintamente ora agli arti destri, ora ai sinistri dall'accennato torpore od im-

potenza alla locomozione, associata ai sopraddetti fenomeni.

Venne al parto, che fu il giorno di s. Zenone nell'anno 1816, e diede felicemente alla luce la bambina che nutrì per lo spazio di nove mesi; ma essendo, benchè allattante, tormentata ogni mese dall' annunciata forma morbosa, divisò il medico di proibirle l'allattazione e di sottometterla ad una cura generale. Se non che, sospesa regolarmente la secrezione del latte, venne afflitta dai dolori articolari alle inferiori estremità, per cui le era impedito il libero movimento.

Presa allora in considerazione dal medico curante la ricorrente oftalmìa, la reumatalgìa di capo, la imperfetta emiplegìa, l'artritide, lo scolo leucorroico nella gravidanza, che per pochi giorni comparve anche nel tempo della cessazione dall'allattamento, s'indusse egli a credere che si avesse a trattare di una malattia sifilitica, e vieppiù tengo per fermo, che l'abbiano a ciò indotto le violenti affezioni di capo, contrassegnate da visibili e dolorose elevatezze all'osso frontale, sotto forma di esostosi, le quali per altro, dietro l'uso dei generosi salassi, svanivano interamente insieme co' dolori.

Caratterizzata da questo pratico la malattia per una sifilide confermata, disse alla inferma, che il mercurio doveva essere il solo suo rimedio. Conscia essa di non avere sofferto giammai una malattia di tal fatta, amò di sentire la dotta opinione del di lei zio medico, il quale le impose che, ben lungi dal pensare alla sifilide, significasse al medico curante, che la serie di tutti i di lei malori derivava dalla immediata scomparsa della

rogna. Il medico curante però volle intraprendere nel gennaio 1817 la cura mercuriale, sottomettendo l'inferma ai semicupi ed alle pillole mercuriali, onde sciogliere la rigidità degli arti inferiori.

Mercè li semicupi due e tre volte al giorno amministrati, i dolori agli arti svanirono interamente; ma non andò guari, che la malattia prese ancora il suo ordine regolare, determinandosi novellamente al capo con tutto il corredo degli annunciati fenomeni. Perseverando il medico nella concepita opinione, oltre le consuete pillole mercuriali, le suggerì contemporaneamente l'uso di una decozione di salsapariglia unita ad altri legni; ed un tal piano di cura venne fedelmente praticato sino al cominciare del susseguente giugno, senza effetto di sorte, poichè la forma morbosa era come le altre volte nella sua comparsa fedelmente mensile.

Per fisica indisposizione del curante, sopravvenne in sua vece ad assistere questa signora altro abile medico che seguendo ligio nella medicatura le tracce del primo, non ne vide per sua confessione alcun profitto; anzi, oltre agl'indicati fenomeni, mi disse nella storia tessutami, che in luogo alcune volte dei dolori del capo, veniva colpita da fierissime parapleuritidi che la menavano all'agonia.

Sopravvenuto io adunque li 27 aprile 1818 a medica conferenza per istabilire altro piano di cura, e informato dal medico dell'andamento del morbo e del di lui parere, ch'era quello d'insistere nei rimedj antivenerei, fui dallo stesso invitato a dichiarare la mia qualunque opinione.

Avuto riguardo alla forma morbosa che presentava allora la malattia, alla gran quantità di mercurio ingoiato senza regime dietetico, nè profilatico, ed alla lenta febbre che la struggeva, ho inclinato a credere, che mentre si cercò di sradicare la malattia, dipintami per sifilitica, l'abuso del mercurio e la nessuna regola usata nell'amministrazione dello stesso, abbia eccitato in essa nuovi e più violenti reumatismi mercuriali, per togliere i quali proposi i bagni caldi generali, la docciatura al capo e l'uso delle universali idrargirose frizioni sotto la vista, di togliere gli effetti del mercurio e di elidere la malattia.

Instituito un tal piano di cura, si andarono, mercè i soli bagni e la docciatura, tratto tratto alleviando i dolori e la febbre a segno, che potei assoggettarla anco alle universali frizioni. Condotto tutto a termine colla più scrupolosa medica attenzione, le prescrissi per ultimo le forti decozioni di salsapariglia, dietro l'uso delle quali, nel mentre che si ridestava l'appetito, il buon colorito e la nutrizione, le apparve all' ultimo dente molare una profondissima ulcera mercuriale che col lungo uso dell' ossimele semplice, unito alla tintura di mirra, e l'uso interno di una buona quantità di fiori di zolfo, guarì della stessa e godette per soli cinque mesi una perfettissima calma, scevra da ogni fisico incomodo.

Al fine però del susseguente luglio, cangiandosi l'atmosfera, soffrì, dopo una sì regolata e violenta medicatura, una lieve pleurodinia che, mercè la topica applicazione delle sanguisughe, svanì in poco tempo. Ma

non passarono pochi giorni, che l'inferma fu ad un tratto aggredita il 23 di agosto da fierissimi dolori al capo, con violenta palpitazione di cuore, imperfetta emiplegia, con due dolorose elevatezze all'osso frontale, simulanti l'esostosi del capo, con polsi irritati e tesi, nessun moto febbrile, sordo delirio, per cui le feci istituire due salassi di 15 oncie per cadauno, e le prescrissi un purgante oleoso. La sera susseguente si ridestarono maggiormente i dolori, sicchè fui costretto di fare la terza sanguigna di 20 oncie, e di sottometterla alle alte dosi di acqua di lauro ceraso per bocca, e colla continuazione di questo presidio si ristabilì nella ottava giornata, sciogliendosi interamente i dolori, non che le simulanti esostosi.

Alli 19 di settembre tornarono novellamente in campo i dolori con tutto il corredo degli annunciati fenomeni, sì intensi però, che a debellarli, oltre alle generose dosi del sovrascritto rimedio, occorsero sei altre cacciate di sangue.

Per lo che veggendo che la diligente cura mercuriale non le recò alcun benefizio e che la malattia vie più inferociva, nel mentre che fra me stesso rifletteva sulla origine della medesima, mi venne il pensiero d'informarmi di ogni malattia che potesse la signora aver avuto nel corso di sua vita. E fu allora, che, squarciato il velo che ottenebrava la verità, fui consapevole di tutta la sua vita; ed appresi essere una mera congettura, che la di lei malattia fosse venerea, assicurandomi che la sindrome dei sintomi e susseguenti forme del morbo derivavano, giusta anco il pa-

rere del di lei zio medico, dalla immediata scomparsa della rogna; poichè dalla retrocessione della stessa (a noi due medici tenuta sempre celata dalla inferma) nacquero tosto i foruncoli, dalla scomparsa dei quali l'oftalmìa, dalla oftalmia la reumatalgìa di capo, dalla reumatalgìa l'emiplegìa imperfetta, da questa l'artritide, dall'artritide la parapleuritide, da questa di bel nuovo la reumatalgia di capo ec., per cui fui chiaramente convinto non essere punto venerea la di lei malattia, ma sì bene figlia della retrocessione della rogna.

Ed in vero non volendo la signora sottomettersi all'inoculazione della rogna da me proposta, si fu allora che fra me stesso andava indagando qual dovesse essere il più confacente piano di cura antipsorico in una malattia che avea resistito a tre oncie e forse più di fiori di zolfo, dati per correggere gli effetti del mercurio.

Mentre adunque con alcuni bagni tiepidi generali io cercava di porre in equilibrio le funzioni cutanee alterate, per amministrarle il più pronto antipsorico rimedio, li due del susseguente novembre fu attaccata da sì fieri dolori di capo, associati all'imperfetta emiplegia ec., che oltre alle generose dosi d'acqua coobata di lauro ceraso, unita ad una infusione di digitale purpurea, occorsero otto altre generose cacciate di sangue: dal che ognun vede, che dai reiterati salassi dovea attendersi e lo scapito nella nutrizione, e l'alterazione nella mestruazione; diffatti era ridotta ad una viva ossatura, e per ciò che spetta alla mestruazione, questa compariva due volte ed anco tre per ogni mese, ed abbondantissima.

Conoscendo allora a fondo il genio del morbo, non che il temperamento della signora, la sottomisi li 6 del dicembre all' uso interno del muriato di barite, legato in pillole con quanto basta di estratto di aconìto napello, con una dieta regolare e tenue, e coll' allontanamento sovrattutto da ogni sorta di vino e da qual che siasi esposizione all' aria.

Cominciai la cura colla dose di due grani per giorno; indi successivamente progredendo, giunsi a segno, che al fine del mese ne consumava sei grani per giorno, dall' uso dei quali si riempì la pelle di una psidracia generale.

Li 3 di gennaio dell'anno 1819 la forma della reumatalgia ricomparve, ma lieve a segno, che senza starsene a letto, potè progredire nell'uso del rimedio; epoca in cui mi sono assicurato dell'utilità del medesimo e della necessità di spingerne la dose. Quindi è che dai sei grani si passò ai nove, e di lì a pochi giorni ai dodici per ogni giorno, legati anche essi in pillole con quanto bastava dell'estratto accennato. Continuai un tal piano di cura fino ai 28 dello stesso mese; quando nella mattina dei 29, mentre l' inferma volea alzarsi di letto, venne côlta da un peso gravativo al capo e da una impossibilità di erigersi in piedi (mentre, per lo contrario, coricata godeva la più perfetta salute). Visitatala poco dopo, e trovando che il sistema sanguigno era in una forza straordinaria, le feci instituire una sanguigna generale, e le prescrissi un' oncia di sale amaro per bocca: nella sera le ordinai i bagni sinapizzati alle piante, dai quali ritrasse un qualche sollievo. Nella matti-

na del giorno 30 le accadde lo stesso, e perciò fu costretta a starsene a letto: furono replicati i piediluvî sinapizzati, colla indicazione di fare una derivazione, non che di richiamare i di lei corsi; diffatti questi nella stessa sera comparvero, e svanirono colla loro comparsa tutti gli annunciati fenomeni.

Condotta a termine la mestruazione, ripigliai l'uso del muriato di barite, e la feci persistere in quella dose fino agli ultimi del susseguente febbraio, tempo in cui comparendole regolarmente i menstrui, ho potuto credere riorganizzate le funzioni dell'utero, siccome lo sono tuttora.

Gli effetti di questo rimedio sulle vie della pelle furono sì salutari e sorprendenti, che dietro l'aumento della dose, le pustole confluenti che costituivano nella signora la psidracia, si convertirono in tante picciole erpeti crostose areolari. Persistendo però susseguentemente nell'uso interno dello stesso rimedio, si liberò la signora interamente da tutte le forme morbose annunciate e dalla insortale eruzione cutanea, non che dal broncocele che l'affliggeva da molti anni, godendo al presente la più florida e la più brillante salute.